

MAURO COSMAI

IL SETTING ANALITICO OGGI.  
VALIDITÀ EPISTEMOLOGICA E PRAGMATICITÀ  
DEL MODELLO TELEOLOGICO

Oggi più che mai, dato il proliferare di scuole e pseudoscuole di psicologia e psicoterapia, viene sentita l'esigenza di caratterizzare e definire efficacemente l'intervento psicoterapeutico a indirizzo analitico, e non tanto nell'ambito di presunte ortodossie o di tentativi assolutistici di istituzionalizzazione, quanto in termini di «andamento» e di «resa» in relazione segnatamente alle mutate caratteristiche dell'utenza più (giustamente) edotta e critica nei confronti di un modello terapeutico piuttosto che di un altro. Questo lavoro, sia pure negli ovvii limiti di tempo e spazio legati a una comunicazione, intende delineare un quadro dell'intervento analitico ai nostri giorni, sotto un profilo epistemologico e per quanto possibile in termini di pragmaticità. La difesa di dogmi e la esasperata ricerca di autorassicurazioni, che hanno caratterizzato la divulgazione psicologica degli ultimi decenni, e che non hanno certo depresso a favore della credibilità di questa modalità terapeutica, devono essere a mio avviso coraggiosamente evidenziate, allo scopo di neutralizzare il settarismo (autorassicurativo) o la protervia dei depositari di verità assolute. È certo comunque, al di là della formazione analitica di chi scrive o del contesto in cui avviene la comunicazione, che l'intervento analitico non è completo se non è esso stesso, al pari delle espressioni vitali, *il punto di convergenza del passato, del presente e del futuro* (Adler, 1912). Russell nel 1952 scriveva: «Il mondo non ha bisogno di dogmi, ha bisogno di libera ricerca». Questa semplice affermazione suona oggi beffarda, utopistica, e non solo purtroppo nell'ambito della psicologia. Retrocedendo nel tempo troviamo comunque altri interessanti elementi di autorassicurazione che si sintetizzano nel fenomeno del dogma e dell'*ipse dixit*. In questa ottica inquadrano anche il rifiuto o

la parziale e irrisoria applicazione del modello teleologico. Il dogma si instaura solidamente nella fedeltà degli Abraham e dei Glover, nelle raffinatezze simboliche di un Ferenczi, tanto per citare gli esempi più eclatanti. La dissidenza adleriana e in seguito quella junghiana scateneranno, come ben noto, polemiche e sconfessioni, non di rado ai limiti del patetico, ma univocamente finalizzate alla pseudodimostrazione della *validità* assoluta delle proprie posizioni, al di là di altri contributi, degli approcci interdisciplinari, sovente dell'oggettività. È in questo periodo che la psicologia del profondo presenta, accanto ad alcuni fermenti di crescita, le sue ombre e i suoi contributi meno fattivi. Viene talora privilegiata la ricerca dell'originalità e di nuove ideazioni e concezioni, spesso a scapito del buon senso... e del paziente. La letteratura tecnica del periodo, a riprova di quanto detto, ci offre affascinanti costruzioni, tentativi sincretici, problemi di identificazione. In questo contesto la teoria adleriana, priva di triadi e compartimenti stagni, attira proprio per questo dei pregiudizi sull'adeguatezza delle sue formulazioni teoriche. L'inconscio che deborda sacrilego dai confini tracciati dal sostrato emotivo della neurobiologia del tempo e a volte quell'irritante ottimismo sulle possibilità umane peseranno per lungo tempo.

Lo stesso Adler nel 1920 così scrive:

«Ciascuna ipotesi di lavoro, elaborata individualmente, ci fornisce un quadro dell'estensione delle concezioni e dei limiti delle facoltà di comprensione dell'esaminatore. Da questo fatto si può comprendere la diversità delle concezioni, valutazioni, supposizioni, in cui ciascuna scuola sottolinea o lascia da parte tale o tal altro punto. L'importanza vitale di un elemento sfuggirà a un certo autore mentre un altro sottolineerà particolarmente dei fattori d'importanza assolutamente secondaria. Ma se ci si impegna, a favore di una dottrina solidamente formulata, si rischia di trovare minori sorprese se non altro per il fatto che questa dottrina ci fa comprendere le nostre personali contraddizioni interiori. In tal caso l'osservatore si comporta come un nevrotico, che non ammette un cambiamento del suo stile di vita, sia che non abbia preso coscienza del suo ideale di superiorità, sia che non vi abbia rinunciato, avendolo giudicato come irrealizzabile.»

Il timore dell'asciuticità, specie in una scienza «giovane», condiziona e condiziona il rapporto analitico con una serie di scansioni e quantificazioni che hanno spesso contribuito a renderlo prigioniero di troppe regole. Tutto ciò porta inevitabilmente a una adesione incondizionata e acritica alle teorie del maestro.

Lo stesso Jung viviseziona impietosamente il fenomeno (1912):

«Sappiamo che nella mente di un creatore di nuove idee, le cose sono molto più fluide e flessibili di quanto non lo siano nella mente dei suoi seguaci. Essi non possiedono la sua creatività vitale e suppliscono a questa deficienza con un'acquiescenza dogmatica, proprio come gli avversari che, al pari di loro, si appigliano alla lettera morta perché non ne possono afferrare il contenuto vivente.»

Oggi non è difficile osservare come l'appartenenza a una determinata istituzione, nonché parametri vari di durata e frequenza, giochino un ruolo altamente emotivo sulla condizione di scientificità; e proprio da alcuni degli addetti ai lavori gli stessi parametri vengono perfino assunti al ruolo di barometri dell'efficacia dell'intervento analitico, a dispetto di ogni obiettività o di ogni acquisibile statistica.

Ciò che è importante sottolineare comunque è che gli sforzi sovente non sono affatto indirizzati alla prassi e alla stessa pragmaticità dell'intervento analitico ma si esauriscono nella concezione teorica, finalisticamente orientata alla difesa, sul piano personale del ruolo acquisito e sul piano collettivo, per dirla in sociologia, del gruppo di riferimento. È facile intuire, a questo punto, i confini non bene definiti tra la rigidità del vissuto dell'analista, le pastoie teoriche e le angustie terapeutiche degli schemi adottati a tutto tondo. Possiamo però subito obiettare che l'analista che si propone come elemento metodologicamente formato e, diletantismi a parte, autonomo e creativo, si stacca da finzioni e situazioni riflesse, e non può non aver chiara l'inutilità e l'improduttività di un setting analitico improduttivo e artificioso:

«...anche nelle proiezioni, i pazienti hanno adattato il passato al presente, privilegiando le reazioni al modo di proporsi del terapeuta: una persona con il suo stile di vita, non solo un fantasma.» (Parenti, 1983)

D'altra parte nella ricerca esasperata della definizione teorica e nella «domanda» di continui punti di riferimento, è chiaro che può venire variamente assimilato tutto ciò che può «fare testo». Nell'applicazione rigida e acritica, abbiamo visto, alligna il dogma, che è ad un estremo del differenziale semantico; all'altro estremo troveremo le approssimazioni, l'analisi selvaggia, le varie pseudo-scuole. Un documento quindi «fa testo» anche per il solo fatto di esistere: lo storico Edward H. Carr ci viene in aiuto quando ammonisce, a proposito della silloge di Bernhard, su come una traduzione incompleta ed inesatta non sarebbe mai stata messa in discussione nell'ipotesi di una scomparsa delle copie superstiti della suddetta silloge, e ribadisce come molte raccolte documentarie, accolte con gratitudine dagli studiosi per l'assenza degli originali, poggino su basi altrettanto non sicure. Tra il metodo storico e la ricerca epistemologica in psicoanalisi il «trait d'union» è rappresentato in questo caso dall'equazione tra la «dimostrabilità» di una teoria e la possibilità (fattiva) della sua applicazione (leggi psicoterapia analitica). A dispetto però di ogni possibile verifica clinica Melania Klein e Anna Freud discutono l'assimilazione tra le sequenze del gioco e le associazioni dell'adulto; lo stesso Spitz rifiuta fermamente il trauma della nascita sostenuto altresì con vigore da Otto Rank, che afferma inoltre con altrettanta sicurezza che lo psichismo del bambino si trova in uno stato indifferenziato; accenniamo ancora, solo superficialmente per ragioni di spazio, alle ben note posizioni kleiniane sui primi mesi di vita del bambino. Viene in effetti da chiedersi come possa inserirsi in un apporto scientifico il sostegno apologetico delle proprie teorie e fino a che punto la finzione si cristallizzi. Il soggettivo e l'oggettivo sono travolti da una spinta emotiva all'innovazione. Riassetta parzialmente il tutto il modello teleologico (e segnatamente la psicologia individuale) che ripropone in effetti l'unicità dell'individuo e il carattere soggettivo dei fenomeni da ricercare. E.K. Ledermann afferma:

«nulla in natura corrisponde a ciò che noi chiamiamo il carattere finalistico, l'organizzazione, l'integrazione delle parti. Quindi il giudizio teleologico è puramente regolatore. In effetti nei fenomeni naturali non esiste alcuno scopo, la nozione di scopo è del tutto estranea all'obiettivo campo della scienza, è un elemento soggettivo in-

trodotto dagli scienziati nel lavoro lavoro.» (Ledermann, 1970)

Viene qui difeso ed evidenziato il carattere umano, soggettivo della ricerca e dell'analisi (in senso lato), e ci possiamo quindi senz'altro riferire alle scienze psicologiche e sociali in quanto «formulate» dall'uomo ed esistenti in quanto esiste l'uomo, e non quali elementi esterni o effetti neurochimici che l'uomo deve solo comprendere e spiegare. Lo stesso Kant (citato da Ledermann) nella sua «Critica del giudizio teleologico» definisce lo scopo come un attributo della mente umana, evidente nel pensiero intellegibile finalistico e nelle azioni che ne derivano, e afferma testualmente:

«noi non osserviamo i fini della natura come sono stati designati. Noi leggiamo solo questa concezione dei fatti come guida al giudizio nei suoi riflessi sui prodotti della natura. Quindi tali fini non sono dati dall'Oggetto.» (Kant, 1790)

Anche in filosofia il realista ingenuo, per contro, può cercare di eliminare il carattere soggettivo del principio teleologico, con il rischio però, anche metodologico, di rappresentare il finalismo come qualcosa di oggettivo. Ancora Jaspers sottolinea ulteriormente la dissimiglianza tra prodotti naturali e artificiali, sotto il profilo della conoscenza scientifica: la macchina presenta al ricercatore problemi limitati, tutti risolvibili; l'organismo vivente presenta infiniti problemi, senza forse mai soluzione finale, ma che lasciano sempre e comunque spazio per ulteriori disamine. È, in ultima analisi, la differenza interpretativa tra i dogmi e le scansioni neurobiologiche, e l'uomo visto nella sua unicità e irripetibilità. La differenza sostanziale risiede comunque nel fatto che si può comprendere quello che un altro uomo ha progettato e costruito, mentre il prodotto naturale viene compreso *come se* fosse stato progettato (Vaihinger). Se dunque il dogma può «operare» per simboli, saranno quindi per eccellenza quelli *universali* che si presteranno ad analisi irreggimentate; fa testo stavolta il saggio di Erich Fromm: «Il linguaggio dimenticato», dove viene delineata la genericità del simbolo universale e la presenza continua dei simboli accidentali (personalissimi) accanto a quelli convenzionali (codici, linguaggio ecc.).

Se può essere suggestiva l'invocazione di Popper, generica-

mente riassunta: — sbagliate, qualcosa resterà! — valida certamente nell'ottica epistemologica, ma non consigliabile abitualmente nella prassi analitica, non possiamo non ricordare, ancora una volta con Jaspers che:

«i simboli sono infiniti, accessibili a infinite interpretazioni e inesauribili, ma essi non sono mai la realtà stessa, come un oggetto che noi possiamo conoscere e possedere.»  
(Jaspers, 1913)

Nell'impalcatura psicoanalitica ortodossa è innegabile che il simbolo viene incastonato e codificato con carattere di scienza e sapore di oggettività; ma lo stesso Cassirer (citato ancora dal Ledermann) ha definito tale teorizzazione come «il letto di Procuste, sul quale i fatti empirici vanno stiracchiati perché si adattino a uno schema precostituito». Forse Adler ha offerto ai suoi continuatori meno possibilità di suggestivi agganci con altri campi della ricerca e della produzione umana, ma ha offerto sicuramente strumenti in grado di plasmarsi e adattarsi ai tempi, specie in relazione a un prossimo futuro ben più persecutorio e minaccioso delle presunte sessuofobie inquadrabili nella socio-geografia natale della psicoanalisi (cfr. Ellenberger, 1970). Uno strumento analitico, infine, che propone un *setting* meno «pulito» e aseptico, meno rassicurante per lo stesso analista, ma più vivibile e soprattutto perfettamente traslocabile fuori del suo studio.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ABRAHAM K.: «Opere», Boringhieri, Torino, 1975.
- ADLER A.: «La psicologia individuale», Newton Compton, Roma, 1970.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, Roma, 1975.
- CARR E.H.: «Sei lezioni sulla storia», Einaudi, Torino, 1975.
- ELLENBERGER H.F.: «La scoperta dell'inconscio», Boringhieri, Torino, 1976.
- FAGES J.B.: «Storia della psicoanalisi dopo Freud», Il Pensiero Scientifico, Roma, 1979.
- FERENCZI S.: «Fondamenti di psicoanalisi», Guaraldi, Rimini, 1972.
- FROMM E.: «Il linguaggio dimenticato», Garzanti, Milano, 1973.
- FREUD A.: «Il trattamento psicoanalitico dei bambini», Boringhieri, Torino, 1972.
- FREUD S.: «Opera», Boringhieri, Torino, date varie.
- GLOVER E.: «La tecnica della psicoanalisi», Astrolabio, Roma, 1971.
- JASPERS K.: «Psicologia delle visioni del mondo», Astrolabio, Roma, s.d.
- JUNG C.G.: «Opere», Boringhieri, Torino, volumi e date vari.
- KLEIN M.: «Nuove vie della psicoanalisi», Il Saggiatore, Milano, 1966.
- LEDERMANN E.K.: «Medicina e filosofia: per una epistemologia della medicina e della psicoanalisi», Episteme Editrice, Milano, 1976.
- PARENTI F.: «La Psicologia individuale dopo Adler», Astrolabio, Roma, 1983.
- POPPER K.: «Scienza e filosofia», Einaudi, Torino, 1973.
- RANK O.: «Il trauma della nascita e il suo significato psicoanalitico», Guaraldi, Rimini, 1972.
- SPITZ R.A.: «Il primo anno di vita del bambino», A. Armando, Roma, 1973.
- VAHINGER H.: «La filosofia del come se», Astrolabio, Roma, 1967.